L'INTERVISTA. Al Sud crolla il «familismo» ed esplode la società civile: parla il sociologo Ilvo Diamanti

Nuova civiltà meridionale

La rinascita del Sud passa per un nuovo «altruismo civico» imperniato sullo sviluppo recente dell'associazionismo. È un fenomeno inedito e importante, al quale è dedicata una corposa ricerca dell'Istituto Meridionale di storia e scienze sociali diretta da Carlo Trigilia e condotta, tra gli altri, da Ilvo Diamanti e Francesco Ramella. 6000 associazioni, 700mila soci, tre milioni di utenti: queste le cifre della ricerca. Ne parliamo con Ilvo Diamanti.

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ Ricordate il «familismo amorale»? Quello descritto dal sociologo Edward Banfield in una famosa ricerca degli anni Cinquanta svolta a Chiaromonte di Potenza? Beh, forse al Sud non c'è più. Perché l'incapacità «di agire per il bene comune o per fini che trascendano l'interesse materiale della famiglia» (Banfield), cede il passo all'«altruismo civico». Alla mobilitazione di cittadinanza. Questo è il responso di una ricerca dell'Istituto Meridionale di storia e scienze sociali, diretta da Carlo Trigilia e condotta, tra gli altri, da Ilvo Diamanti e Francesco Ramella. I risultati stanno in due pubblicazioni Donzelli: *Cultura e sviluppo*, e l'ultimo numero di *Meridiana*, rivista dell'Imes (con guida annessa di tutte le associazioni). A scorrerle vien fuori un dato vistoso: la crescita irrefrenabile delle associazioni civiche. Cioè, 6000 associazioni, 700mila soci e tre milioni di utenti saltuari. Mentre i due terzi di tutto questo si è sviluppato dopo il 1980, secondo ritmi superiori ad analoghe tendenze nel centro-nord. Che cosa significa? Significa che il Mezzogiorno va avanti da solo, mentre la politica nazionale si avvita tra governissimi, elezioni si/no, stangate e tagli di spesa. Va avanti culturalmente, malgrado la penuria di risorse. E va avanti sulle ceneri del sistema clientelare. Senza aspettare aiuti dall'alto. Al centro ci sono i giovani, le donne, e il nuovo ceto medio di massa. Tutti insieme mettono insieme conoscenze e tempo libero. Per arricchire la sfere della «riproduzione»; per fare «impresa», «formazione», «solidarietà», o forse solo speranza. Ne parliamo con uno degli artefici dello studio in questione: Ilvo Diamanti, 43 anni, sociologo a Padova e Urbino, autore ben noto di un fortunato volume su *La lega* (Donzelli). Oggi impegnato sulle nuove dinamiche politiche che possono nascere al Sud, «a partire – come lui dice – dal territorio, dalla spazio e dalle loro radici simboliche».

Diamanti, l'Italia di questi anni appare costellata di associazioni civiche. Al sud però il dato assume un rilievo macroscopico. La chiedo: qual è la peculiarità meridionale del fenomeno, quella al centro della ricerca Imes?

La ricerca Imes nasceva dall'esigenza di mettere a fuoco il nesso cultura-sviluppo. Cioè dal bisogno di identificare i fattori «valoriali», «espressivi» e «conoscitivi» che sorreggono la crescita del territorio. Del resto la cultura associativa come impegno civico, svago, innovazione e consumo è stato l'elemento che ha sorretto il risveglio della «società civile» nell'Italia degli anni Ottanta. Tradizionalmente *al Sud l'associazionismo era sempre* stato visto come occasione di colonizzazione politica e clientelare. Quella che è emersa è stata un'inversione di tendenza, tesa alla moltiplicazione delle associazioni, e in una direzione radicalmente autonoma rispetto al passato...

Insomma, avete scoperto il carattere autopropulsivo della cultura associativa al Sud. È così?

Esatto. In poco tempo si sono formate circa 6000 associazioni con un bacino di utenza che sfiora i tre milioni di individui e 700 mila soci attivi. I due terzi sono nati negli ultimi quindici anni. E i settori più forti sono proprio quelli più distanti dalla politica tradizionale: l'ambientalismo, impegno e formazione civici, lo specialismo tecnico-scientifico, il consumo qualificato di arte. Protagonisti della partecipazione sono innanzitutto i giovani e il nuovo ceto medio dipendente. Una nuova classe medio-alta, molto estesa e culturalmente esigente.

In passato gli economisti hanno visto in questo ceto medio un riflesso negativo dello sviluppo assistito al Sud...

Non è detto che lo sviluppo assistito non possa aver avuto esiti benefici. Di fatto, se in passato esisteva un associazionismo tradizionale, notabilare, oggi la crescita del ceto medio legato al welfare e all'intervento pubblico ha allargato la soglia dei bisogni. Cioè la richiesta di formazione e di qualità della vita. L'esigenza di un controllo sull'ambito della riproduzione. E tutto questo in un contesto segnato dalla chiusura del mercato e dal blocco clientelare del sistema politico. Di qui la spinta ad associarsi. Per moltiplicare le occasioni di mobilità e autorealizzazione.

Tra le migliaia di associazioni da voi censite, un buon numero non è fatto di vere e proprie «microimprese» clandestine? Parlo dal punto di vista fiscale e legale...

Non lo escludo, e quel che lei segnala potrebbe costituire il capitolo di un ulteriore approfondimento. Tuttavia la ricerca ha cercato di focalizzare con rigore un aspetto ben preciso: il panorama delle associazioni culturali e civiche dagli intenti noti e conclamati, ufficialmente riconosciute dalle autorità locali. Da esse abbiamo estratto un campione pari a 800 unità, sul quale abbiamo lavorato per stilare conclusioni generali. In ogni caso, sicuramente, c'è anche dell'altro. Esistono club e centri studi che fanno capo alla politica tradizionale e al ceto notabilare vecchio e nuovo. Nondimeno il 60% delle associazioni analizzate opera nel campo della «mobilitazione pubblica». In un'area priva di rapporto con i partiti, e priva di leader partitici. Ebbene, l'orientamento prevalente è di centrosinistra e di sinistra. La logica, quella della critica sociale a-partitica. Mentre la maggioranza degli intervistati nel campione dichiara di essere interessata alla nascita della «società civile» del Mezzogiorno. Proprio in tal senso vengono invocati dai soggetti riforma delle autonomie, ruolo mirato del pubblico e infrastrutture.

A suo avviso da questo «arcipelago» civico può venir fuori una nuova classe dirigente, oltre che una spinta all'impresa?

A mio avviso sì, ma a condizione di non lasciare isolato l'arcipelago, *di non farlo isterilire. Del resto*, se estendiamo lo sguardo al volontariato sociale propriamente detto, alle imprese no-profit, escluse dalla presente ricerca, troveremmo la prova provata che nella cultura associativa allignano professionalità ben precise e abilità d'impresa. Purtroppo ci sono ancora forti vincoli: la chiusura tenace del sistema politico, la ristrettezza del mercato, la mancanza di capitali, la penuria di risorse formative.

Possiamo dire però che al Sud il famoso «familismo amorale», l'individualismo familistico anticivico, batta ormai in ritirata?

Possiamo affermare che i nuovi orientamenti del Mezzogiorno vanno in senso opposto rispetto alle logiche familistiche descritte da Edward Banfield a metà degli anni Cinquanta. Emerge in altri termini nelle associazioni uno spirito civico volto ad un agire altruistico. All'innovazione. E volto anche al rinnovamento istituzionale, a partire dall'impegno sul territorio. Se il «familismo amorale» faceva perno sulla famiglia come ambito cruciale dell'azione, e sul distacco individualistico dallo stato come criterio normativo, il nuovo spirito civico crea tessuto sociale, relazioni di cittadinanza. Distribuisce capitale di conoscenze ed occasioni qualificate di consumo. Al di fuori di un rapporto parassitario con la sfera pubblica.

È dunque feconda l'intuizione di Robert Putnam, secondo cui il «legame civico», socialmente radicato tra economia e stato, è la vera cellula motrice dello sviluppo?

Putnam ha fatto risalire l'arretratezza del Sud alla antica mancanza di civiltà comunale, scorgendo al contempo nel «civismo» del Centro-Nord lo spartiacque tra le due Italie. È una tesi che rischia di cristallizzare antropologicamente le differenze. Lo squilibrio risale viceversa a ragioni storiche molto meno remote di quelle indicate da Putnam. Ne cito solo due: il ruolo delle culture operaie e cattoliche al Nord, e quello delle elites politiche al Sud. Indubbiamente il tema del «civic-ness», richiamato da Putnam, ritorna. Ovvero: è l'autonomia della società civile la precondizione dello sviluppo socioeconomico. Ma torna, quel tema, entro un'analisi storica diversa. E oltretutto in forme molto distanti rispetto alla «gilde» e alle «corporazioni» medioevali indicate da Putnam....

Oggi, sul terreno dell'associazionismo, sono più le analogie o le differenze tra Nord e Sud? E ancora: quale ruolo politico potranno giocare le associazioni?

Intanto, proprio l'associazionismo costituisce oggi un elemento di omogeneità tra Nord e Sud. Al contrario di quel che si temeva negli anni Settanta, quando il Nord sembrava in vantaggio anche su questo piano. Ovunque inoltre le associazioni appaiono ben piantate nel contesto locale. E ovunque *si battono per la valorizzazione* del loro «mondo-ambiente». La Lega Nord s'è molto giovata all'inizio dell'apporto associativo. Al Sud invece l'esito è stato opposto: un civismo universalistico, localmente motivato, ma non antinazionale. Ora l'esempio della Lega, dimostra quanto sia decisivo il rapporto tra attori politici e associazioni, e proprio in relazione al ruolo che possono assumere queste ultime. Di una cosa resto convinto: al Sud le associazioni, a parte la «Rete» e «Verdi», non hanno ancora trovato interlocutori politici capaci di valorizzarne a fondo il potenziale. E invece la politica e l'economia del Mezzogiorno passeranno senz'altro di qui. Dopo il collasso del vecchio sistema politico sarà un epilogo obbligato.

Una mostra a New York e un inedito di Genet sul grande pittore olandese

Rembrandt o la visione teatrale dell'arte

MARCO VOZZA

■ NEW YORK. Forse si può affermare – come suggerisce sul *New Yorker* lo storico Simon Schama – che la mostra: «Rembrandt/not Rembrandt» (al Metropolitan Museum fino al 7 gennaio) sia la prima esposizione interattiva in cui il pubblico viene prima accuratamente documentato, poi interrogato e infine può esercitare a ragion veduta il proprio giudizio: si tratta di un Rembrandt autentico, di un falso o è un prodotto di bottega? Sembra qui prefigurata una sorta di democrazia dei *connoisseurs*, che si avvalgono di strumenti tecnologici avanzati quali fotografie con i raggi X, analisi microscopiche, indagini spettroscopiche, dendrocronologia (la datazione del legno usato per una tavola), testi di termoluminescenza, esame dei fondi e degli eventuali doppi fondi, analisi fisico-chimiche delle stesure di colore, e via decifrando.

L'evento newyorkese è soltanto, in ordine di tempo, l'ultimo atto di un processo di decurtamento, quasi di spoliazione, dell'opera del maestro olandese. Nel 1915 si attribuivano a Rembrandt quasi mille opere; un terzo di queste gli furono negate già nel 1931; un catalogo più recente ne certificava soltanto 420, poi nel 1968 fu costituito il «Rembrandt Research Project», un comitato di esperti a vocazione deflazionaria che ha progressivamente assottigliato il *corpus* rembrandtiano, fino a limitarne il numero a circa 250, ascrivendo via via le opere alla «scuola di Rembrandt», allo «stile di», ai «seguaci di», agli «imitatori di», in un ampio spettro di categorie tassonomiche, mostrando «una spiccata diffidenza per un approccio lirico alle qualità specifiche di Rembrandt». Da allora Rembrandt si declina al plurale e questa rivoluzione interpretativa ha permesso di valorizzare l'opera dei suoi allievi, tra i quali figure di primo piano come Gerard Dou, Samuel van Hoogstraten, Nicolas Maes e Govart Flinck.

La bottega del maestro

Il rapporto del maestro con la sua bottega è stato chiarito da Svetlana Alpers, la brillante allieva di Gombrich, nel volume: *L'officina di Rembrandt* (edito da Einaudi). Analizzando i modi di esecuzione dei quadri, il rapporto con la committenza costituita non più da mecenati ma da mercanti, con gli allievi, con i creditori e con il mercato, la Alpers ci offre un ritratto del tutto inedito di Rembrandt, che ci appare ora come un imprenditore che investe e valorizza il suo talento utilizzando al meglio le risorse della forza-lavoro disponibile nella sua officina. La circostanza non deve stupire più di tanto: tra i pittori di quell'epoca era pratica comune gestire il proprio studio come una bottega destinata alla produzione e alla commercializzazione delle opere d'arte. La grandezza di Rembrandt consiste nell'aver saputo *inventare*, all'interno del proprio studio con la cooperazione di validi assistenti, un effetto di autenticità e di unicità individuale che non ha riscontri nella storia dell'arte. Si tratta di un *effetto teatrale*, suggerito e messo in scena dal Rembrandt attore e impresario.

Lo studio della Alpers ci aiuta anche a capire come i quesiti di autenticità e di attribuzione, avanzati dal «Rembrandt Research Project» e riproposti dalla mostra del Metropolitan, non siano una mera questione tecnica ma comportino un mutamento paradigmatico che coinvolge la stessa idea romantica del genio solitario, dell'individuo isolato che eccede i limiti della propria epoca, refrattario ad ogni canone preesistente, estraneo ad ogni tradizione stilistica e libero da condizionamenti mercantili. Come ha scritto autorevolmente Gombrich, gli esperti d'arte sono in difficoltà a riconoscere che un dipinto sia un prodotto collettivo e, con la loro mania delle attribuzioni, hanno favorito il «culto della personalità».

Alla luce di questa nuova interpretazione, gli autoritratti dell'ultimo periodo non sarebbero tanto la testimonianza di un «dramma terribile e melanconico» – come voleva Baudelaire – quanto il culmine di un artificio teatrale e di una strategia imprenditoriale approntata da un *pictor oeconomicus*, «l'esempio concreto di un individuo che si rappresenta come qualcuno che ha il possesso e la proprietà di se stesso». Che tipo di opera è un autoritratto eseguito da una mano diversa da quella del suo referente? Non è soltanto un problema di autografia, ma ben più radicalmente la revisione della nozione di identità individuale, la disseminazione e l'estensione del sé in pittura.

Un «soggetto collettivo»

Se il nome «Rembrandt» va considerato un soggetto collettivo, allora anche tutta la controversia sull'opera autografa appare di minor rilevanza (al di là degli evidenti *falsi* di epoche successive), permettendoci pertanto di riavvicinare l'opera d'arte senza sospetto di essere frodati. Al Metropolitan possiamo così ammirare il magnifico *Ritratto di donna con un garofano* di sublime malinconia, o il capolavoro del 1653: *Aristotele che contempla il busto di Omero* e tentarne ancora una volta un'interpretazione. Rivolgendosi al poeta, il filosofo sembra riconoscere implicitamente i limiti di un edificio puramente teoretico, frutto di attività esclusivamente dianoetica, e voler riattingere alle fonti mitopoietiche del pensiero, alla loro originaria matrice metaforica che ne costituisce la soluzione nutritizia. Il braccio proteso e la pressione della mano sembrano inoltre suggerire che la conoscenza è un'attività sensibile e il vedere un'esperienza eminentemente tattile.

Mentre a New York il Metropolitan celebra, mettendolo in questione, il suo patrimonio rembrandtiano, a Parigi è appena stato pubblicato un libro che raccoglie gli appunti di un progetto che Jean Genet lasciò incompiuto: *Rembrandt* (ed. Gallimard). Il grande drammaturgo francese coglie il *segreto* di Rembrandt nella trasfigurazione estetica della temporalità, in quella sua predilezione per i volti segnati dall'età, corrosi dal tempo, quasi decrepiti, con la carne avvizzita e la pelle rugosa, ormai prossimi alla decomposizione, all'esiziale consumazione, come nei mirabili ritratti della signora Trip o della vecchia madre. Un'aura solenne, una luce d'eternità libera i volti dalla loro contingenza aneddotica, dalla loro effimera mondità: non rimane – conclude Genet – che «un'infinita, infernale trasparenza». Così *Rembrandt fecit*.

RITRATTI

Diego Valeri e il ritorno alla poesia naturalista

MASSIMO ONOFRI

FORSE I GIOVANI poeti e i giovani critici non leggono più Diego Valeri. È un'idea, questa, che mi è venuta sfogliando l'indice dei nomi del denso e affollato libro curato da Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica, *La parola ritrovata* (Marsilio), dedicato alle ultime tendenze della poesia italiana. Il fatto che il nome di Valeri non vi sia mai citato non può non stupire quando si pensi che proprio poeti come la stessa Sica, Giuseppe Conte e Claudio Damiani, o critici come Arnaldo Colasanti ed Emanuele Trevi, tanto hanno fatto, in questi anni, per un'idea di poesia non riducibile al nichilismo che ha dominato il secolo, per un sentimento della vita coltivato dal lato della luce: un'idea ed un sentimento che Valeri, ignaro di mode ed ideologia, ostinatamente fedele a se stesso ha difeso al prezzo di un'emarginazione quasi totale.

Eppure, se si eccettuano Gianfranco Contini ed Edoardo Sanguineti, fortemente compromessi con la negatività novecentesca, tutti coloro che hanno antologicamente approntato un qualche canone novecentesco non si sono dimenticati di Valeri: come Franco Fortini il quale, ricordando che tale poesia era rimasta «pressoché muta agli orecchi di un mezzo secolo», ne sottolineava la capacità di ristabilire quei «rapporti di equivalenza ponderale fra oggetto e discorso, che Pascoli aveva sapientemente e quindi irrimediabilmente alterati»; come Pier Vincenzo Mengaldo che lo inscriveva, se non tra i maggiori, «tra i più "sicuri" poeti del nostro Novecento», dotandolo di un'essenzialità «ottenuta per alleggerimento»; come Piero Gelli e Gina Lagorio che, nella garzantiana *Poesia italiana*, lo affidavano alla cura discreta di Fernando Bandini.

A ben guardare, però, se Valeri ha resistito in termini tali, lo si deve anche ad un saggio capitale di Luigi Baldacci ora raccolto in *Libretti d'opera e altri saggi* (1974), su cui, non a caso, è imperniato il discorso di Fortini e Mengaldo, se non quello di Bandini. Un saggio dove si sostiene che, in tempi di antropomorfizzazione della realtà, di orfismo della parola, il naturalismo di Valeri sia fondato invece sul rifiuto di «umanizzare la natura». Un saggio da affiancare all'altro che *Giacomo Debenedetti* inserì in *Intermezzo* (1963) e che celebrava il «poeta da giorni di vacanza», quello di una felice e diuturna alleanza con la vita. Questo è, infatti, il punto: che in Valeri la tristezza sia sempre, alla fine, una gaia tristezza, per parafrasare la sua prima raccolta di versi.

MA IN QUELLO scritto Debenedetti aggiungeva qualcos'altro: Valeri non dimentica «l'esistenza del peccato», ma è incapace di tradurre quel peccato in senso di colpa. Una precisazione che, con conseguenze storiografiche incalcolabili, allontana Valeri da due poeti per così dire narrativi che sembrerebbero invece approssimarglisi quanto a nitore e fermezza di tratto: Saba e Penna. Sotto questo riguardo, infatti, Saba e Penna sono distanti da Valeri non meno di Ungaretti e Montale. Tale mancanza di senso di colpa, aggiungiamo noi, si giuoca entro una poesia che non conosce aldilà, miracolosamente chiusa in una sorta di cerchio parmenideo. Si rifletta su questa immagine del vecchio Anacreonte: «Già sfuma la tua breve piccola luce di sensi/con l'infinita ombra del Tutto, del Nulla».

Nel Novecento italiano, fuori di certe strade monotone come autostrade, là dove serpeggia qualche provinciale solitaria, si trovano di queste sorprese. Manara Valgimigli ha scritto che nessuno come Valeri ha saputo restituire il linguaggio delle rondini. Rondini che ci spalancano cieli indimenticabili, come in *Primavera di Ravenna*: «Per sapere la gioia dell'aprile bisogna, amici, uscir per i sobborghi, mirare il ciel le vie dorate e gli orti, e i colli che traspaiono laggiù. Serenità divina: azzurro e azzurro». Inutile osservare che l'aprile di Valeri non sia, eliotianamente, dei mesi il più crudele. Né varrà notare che i suoi azzurri ignorino certi disfatti risvegli di petrarchesca memoria. Qui non brucianò immedicabili inteletità.

Certi paesaggi prealpini, le maestose montagne che vi si ritagliano, acquistano un profilo inedito se li si contempla da un'ignota e riposata valle. Nella storia della poesia italiana del nostro secolo Valeri ha rappresentato una di queste valli